

DOPO **DECADENZA**

Forza Italia rilancia: riforma della giustizia per trattare su quelle istituzionali ■■ **APAGINA 2**



PRIMARIE **DEM**

La par renziana all'ombra dei gazebo. Analisi delle liste dell'8 dicembre ■■ **APAGINA 3**



ILVA **VENDOLA**

Il governatore sotto attacco per il caso Ilva, il congresso di Sel si avvicina ■■ **APAGINA 2**

■ ■ **CONFRONTO SKY**

Anche dal "triello" scaturisce la leadership

■ ■ **MASSIMILIANO PANARARI**

«Sì, il triangolo sì, l'ho dovuto considerare» (a dispetto di quello che cantava Renato Zero)... E, così, dopo la pugna e il pacchetto di mischia al plurale (e pluralistico, che faceva tanto "leadership collegiale") del primo confronto tra i candidati delle primarie Pd del novembre 2012, e il successivo duello tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, è ora la volta del triello. Sempre su Sky, dove galeotto fu *XFactor* (nel senso dello studio tv che ospita il fortunato programma - e di una dinamica che in qualche modo contamina personalizzazione della politica e talent show).

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **MERKEL-SPD**

L'Italia si iscriva a lezione di tedesco

■ ■ **GIANNI PITTELLA**

L'accordo raggiunto in Germania tra Spd e la Cdu-Csu è un caso da manuale su come le forze politiche dovrebbero comportarsi in una democrazia matura di fronte ad un risultato elettorale tale da non assegnare una chiara maggioranza.

La principale lezione che viene da Berlino sta, quindi, nel metodo.

I principali partiti tedeschi si sono confrontati apertamente su temi, dossier e soluzioni ricercando punti di intesa: un compromesso per il paese.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Capogruppo

Dicono che Renzi progetti di sostituire il capogruppo alla camera. Spero ne trovi uno allenato alle fregature.

■ ■ **GOVERNO VERSO UN NUOVO VOTO DI FIDUCIA**



Letta vuole una svolta. Ma deve passare per le camere (e Renzi)

Il premier andrà in parlamento dopo le primarie, senza dimissioni né rimpasti. Prima vuole capire le intenzioni del nuovo segretario del Pd. Lunedì confronto al Colle

■ ■ **MARIO LAVIA**

Il percorso non è quello immaginato ma Enrico Letta è uno che sa fare di necessità virtù. Ecco dunque il premier comunicare ancora una volta ottimismo e fiducia in se stesso e in una maggioranza più unita, accennare a una «svolta» e teorizzare «un gioco d'attacco». Il premier dunque affronterà a viso aperto il ritorno in parlamento voluto da Napolitano utile a sancire quella che il presidente ha definito, con temine abbastanza sconosciuti al suo vocabolario, la «discontinuità» prodottasi nella maggioranza.

Lunedì pomeriggio Letta salirà al Colle per concordare il da farsi. In parlamento si recherà dopo il fatidico 8 dicembre perché prima vuole capire le intenzioni del nuovo segretario del Pd (con Renzi avrà un colloquio molto importante nei giorni successivi alla chiusura dei gazebo): non avrebbe molto senso chiedere un nuovo voto di fiducia su un'impostazione in un certa misura rinnovata senza avere preventivamente acquisito il sì del nuovo segretario del (suo) partito. I giorni buoni per il voto di fiducia in parlamento sono dunque quelli della settimana successiva alle primarie, il 10 o 11 dicembre.

Tutto questo rappresenta un percorso diventato inevitabilmente più tortuoso. Ma non fino al punto di comportare, come chiede Brunetta, le dimissioni del Letta 1, per la semplice ragione che la maggioranza c'è senza bisogno di aprire crisi e dar luogo a consultazioni. Il discorso non si pone. E nemmeno quello - dice Letta - del rimpasto (cosa diversa è l'allucinante resistenza dei sottosegretari berlusconiani che pretendono di restare ai loro posti: se non se ne vanno da soli verranno dimissionati). La voce di un Renzi che ambirebbe a qualche poltrona ministeriale per i suoi a scapito di un sovraimensionato Ned viene liquidata nel

«giro» lettiano così: «Roba da Prima repubblica».

La questione semmai sta nel rilancio politico e programmatico del governo. Si potrebbe parlare di fase 2, se non fosse per il fatto che l'espressione ha sempre portato male al premier di turno. Letta scommetterà sulle riforme istituzionali (e elettorale, "parando" l'offensiva di Renzi) e sull'Europa, con la testa rivolta al semestre italiano nonché *of course* alle Europee di fine maggio, un test politico che pare ritagliato su misura per il tandem populista Grillo-Berlusconi. Ma intanto c'è la verifica parlamentare, una nuova collina da scalare.

@mariolavia



SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

■ ■ **MILAN** ■ ■

Il "diavolo" veste Barbara e rottama Galliani

■ ■ **NICOLA MIRENZI** ■ ■

In principio era il verbo del calcio e dal calcio comincia la prosecuzione del berlusconismo nell'ora della rottamazione. Adriano Galliani si dimette dal Milan per «il grave danno subito alla reputazione», lavando in pubblico i panni sporchi della sua rottura con Barbara, l'irruenta figlia di secondo letto del Cavaliere che lo ha accusato «non di fare poco, ma di fare male», ac-

cedendo la fiamma che ha cominciato a rosolare l'amministratore delegato del Milan a fuoco lento, costringendolo infine a fare un passo indietro. «Mi dimetterò dal Milan per giusta causa dopo la partita con l'Ajazz o più probabilmente dopo il derby del 22 dicembre» ha detto Galliani, preoccupandosi però di «non turbare la squadra».

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

Il gioco è del Pd, non deve sbagliarlo

■ ■ **STEFANO MENICCHINI**

La chiamano «vendetta». E già l'evidente esagerazione dà conto del basso potenziale delle armi rimaste in pugno a Forza Italia ora che s'è messa fuori dalla maggioranza. L'aver convinto Napolitano della obiettiva necessità di un passaggio parlamentare che ridia legittimità al governo dopo la rottura è stato al massimo un dispetto per Enrico Letta. Il quale si sarebbe risparmiato quel dibattito (durante il quale lui e Alfano rischiano la parte di due San Sebastiano), ma sta già lavorando per trasformarlo in qualcosa di politicamente utile.

Che la discussione parlamentare sui nuovi equilibri non potesse che svolgersi dopo l'8 dicembre appare semplicemente rispettoso del senso comune. Se i berlusconiani reagiscono malissimo al calendario di Letta è perché già vedono il lato negativo della posizione che hanno scelto di prendere: dall'8 in avanti, loro e Beppe Grillo potranno sparare contro palazzo Chigi e contro i «traditori» tutte le bordate che vorranno. Sarà però chiaro, davanti all'intera opinione pubblica, che ormai chi decide in Italia sono il capo dello stato, il presidente del consiglio, il suo vice e il nuovo segretario del Pd, presumibilmente Matteo Renzi.

A seguire le voci di Transatlantico, tutto sembra sempre rientrare dentro chissà quali strategie e mosse geniali. «Sarà Renzi a farci il favore di far fuori il governo», pare la più astuta di tutte. Non se ne vuole vedere la controindicazione: che se i tempi e l'intera agenda della politica li decidono i tuoi peggiori avversari, e due di questi stanno nello stesso partito, sono amici da molti anni e dicono anche di aver stretto un patto fra loro, allora con tutta la tua astuzia sei condannato a non toccare palla per un bel po'.

Non siamo così *naïf* o partigiani da sentirci sicuri di questo vantaggio: Letta e Renzi saranno capaci di approfittarne, una volta che entrambi potranno considerarsi saldi nelle rispettive posizioni? Il Pd dopo le primarie sarà così intelligente da mettere in piedi (e poi condividere e sostenere tutti insieme) una strategia per il 2014 sicuramente complicata e rischiosa, ma molto promettente?

O come primo atto della nuova stagione si cercherà di ridimensionare il nuovo leader, come usava fare appunto nei partiti «di una volta»? Così, tanto per fare a Forza Italia il favore di rimetterli al loro livello.

@smenichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ IL TENTATIVO DEL QUIRINALE

Forza Italia rilancia: riforma giustizia per trattare su quelle istituzionali

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

«**E**ntro fine anno io presento la proposta per la fine del bicameralismo e per dimezzare il numero dei parlamentari. Così vediamo di stanare tutti da tatticismi vari». Se incrociamo il proposito, più o meno ufficiale, del ministro per le riforme istituzionali Gaetano Quagliariello – ex colomba del Pdl ora nel Nuovo centrodestra – con le parole di ieri di Giorgio Napolitano, si coglie un po’ meglio quale sia stato il vero perimetro politico del lungo incontro, due sere fa al Quirinale, tra il presidente della repubblica e i vertici dei gruppi parlamentari della Forza Italia del decaduto Silvio Berlusconi.

«È improcastinabile – ha ribadito Napolitano in un messaggio al congresso del Psi – la necessità di una riforma della struttura dello stato e delle pub-

bliche amministrazioni e quella di un profondo rinnovamento nella partecipazione politica, per contrastare quei fenomeni di inefficienza e di conseguente delusione e distacco».

Traduzione: si metta al più presto mano alle riforme istituzionali – in senso lato, perché tra i cardini della struttura statuale c’è anche l’ordine giudiziario – e alla nuova legge elettorale.

Ma che sorte avranno questi due capitoli centrali dell’agenda Napolitano dopo la scissione del Pdl, la nascita di Forza Italia e la sua collocazione all’opposizione che segna la fine del governo delle larghe intese? Il Colle vuol tentare quella che all’apparenza appare una *mission impossible*: verificare se esistono le condizioni per una collaborazione sulle emergenze istituzionali tra nuova maggioranza e la neonata opposizione forzista. Prendendo la palla al balzo dell’incontro con la delegazione dei for-

zisti saliti al Colle per chiedere che Letta si presenti dimissionario per l’apertura di una crisi formale dopo il cambio di maggioranza, Napolitano ha spalancato loro le porte. Le dimissioni di Letta non glielo concede, ma la parlamentarizzazione sì: anzi, Napolitano fa sapere che quel passaggio chiesto da Forza Italia che segni «la discontinuità politica tra governo di larghe intese e quello attuale» è sacrosanto.

«Noi volevamo una crisi, Napolitano ha scelto una via di mezzo, mandando Letta alle camere», racconta il forzista Matteoli. «In parte le nostre richieste sono state recepite e non possiamo che esserne soddisfatti», dice il presidente dei senatori berlusconiani Paolo Romani. Gli irritati strali anti-Colle degli ultras Santanchè e Minzolini dimostrano che il gesto di attenzione di Napolitano per rasserenare il clima del dopo larghe intese tentando di met-

terne in salvo, se possibile, il salvabile, ha aperto un varco tra i berluscones.

Letta ieri ha fatto sapere che deciderà con Napolitano se presentarsi dimissionario e che andrà alle camere dopo l’8 dicembre alle camere. Brunetta protesta: «Per Letta viene prima il Pd e poi il paese». Ma Brunetta è Brunetta. Al contrario, sebbene l’operazione di Napolitano sia appena agli inizi, ventiquattr’ore dopo l’udienza al Colle dietro le quinte di Forza Italia qualcosa d’interessante già si intravede: segnali di trattative. I falchi fanno da apripista e fissano la posizione di partenza: le riforme istituzionali erano legate alla maggioranza di larghe intese, idem la procedura accelerata extra l38. «Niente larghe intese, dunque impossibili le riforme istituzionali». Viceversa, dicono gli ultras berlusconiani sul *Mattinale*, si proceda alla riforma della giustizia «necessaria e urgente». Si desume che,

se questa è la posizione di partenza, quella di possibile mediazione è: sì a riforme istituzionali se, in parallelo, si fa quella della giustizia. Del resto di riforma della giustizia non parlano anche Letta, Alfano e il quasi segretario del Pd Renzi? Se si tiene conto che finora, né prima né dopo la decadenza, Berlusconi ha mai chiesto ufficialmente elezioni anticipate e che – sebbene i falchi le invocino nelle dichiarazioni alla stampa – nell’incontro con Napolitano nessun forzista vi ha minimamente fatto cenno, si capisce che lo spazio virtuale per realizzare l’accoppiata riforme istituzionali e della giustizia – su cui però le posizioni sono molto distanti – e tornare alle urne nel 2015 ci sarebbe. Usando come lubrificante un compromesso sulla legge elettorale. La Lega, con Calderoli, ci sta pasticciando attorno. Di solito non è buon segno. Ma chissà. @francelosardo

■ ■ ILVA

Vendola appannato dai fumi di Taranto e dai giornali poco amici

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Il governatore dalla diversità vincente che nell’aprile 2005 arrivò a conquistare una regione del profondo Sud, la Puglia, con i voti di classi sociali eterogenee e appartenenze anagrafiche, politiche e culturali multiformi rischia di non uscire dalla contaminazione dei fumi neri dell’Ilva che sono andati a sommarsi alla difficoltà del suo partito di occupare uno spazio politico chiaro, dopo la rottura dell’alleanza col Pd.

Ad aggravare la situazione di Nichi Vendola anche il non poter più contare sulla “buona stampa” del passato. Anzi, giornali come la *Repubblica* e *Il Fatto quotidiano* si sono schierati su una linea

picconatrice, soprattutto dopo l’uscita dell’ormai famoso audio della telefonata con Girolamo Archinà, l’ex capo delle relazioni istituzionali dell’Ilva, da qualche giorno in libertà dopo un anno e mezzo di detenzione. Tutto questo a meno di due mesi dalla celebrazione del secondo congresso di Sinistra ecologia e libertà, che si terrà a Riccione dal 24 al 26 gennaio del prossimo anno.

Ieri il quotidiano di largo Fochetti ha pubblicato una intera pagina a firma di Carlo Bonini e Giuliano Foschini – titolo in prima “Da Vendola a Cini i segreti del sistema Ilva” – in cui la vicenda del siderurgico viene ricostruita sulla base delle 50 mila intercettazioni telefoniche depositate dalla procura di Taranto di cui i due giornalisti si dicono in possesso. Dall’articolo non emer-

gono grandi novità rispetto a quel che già si sapeva circa la rete di relazioni, scambi di favori e regalie che Archinà aveva costruito in un oltre un decennio e che alimentava ponendosi come *trait d’union* tra personaggi importanti e lontani fra loro (come nel caso di Nichi Vendola ed Emma Marcegaglia).

Ieri la reazione di Vendola e di Sel si è limitata alla riproposizione sui siti del dossier e della lunga relazione che il governatore ha presentato lo scorso 19 novembre in consiglio regionale. La difesa di Vendola verte soprattutto su due punti: primo, il non aver mai cercato né ricevuto finanziamenti dai Riva, né come singolo né per il partito; secondo, l’aver varato norme ambientali avverse dall’Ilva, in particolare la legge anti-dios-

sina del 2010.

L’appannamento di Vendola non potrà non ripercuotersi su un congresso ancora incerto, per il quale esiste una sola mozione onnicomprensiva senza *leadership*: perché, se il governatore, come sembra, non si ricandiderà (adesso è presidente di Sel), si fronteggeranno le linee opposte di Gennaro Migliore (fautore di un riavvicinamento al Pd) e Nicola Fratoianni (autonomista). Con Vendola, su questo, ancora silente. @mcolimberti

■ ■ CINQUESTELLE

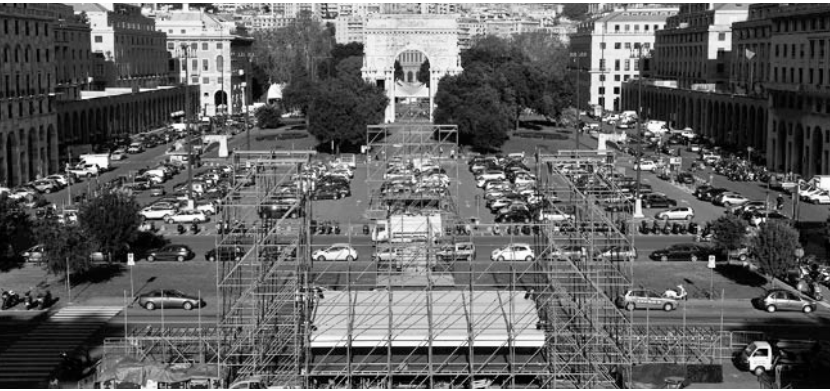
Un documento di dissenso minaccia il V-Day di Grillo domani a Genova

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Come canne al vento. Citano il romanzo scritto esattamente cento anni fa da Grazia Deledda per spiegare come si sentono dal momento che «qui a Roma Beppe e Gianroberto non si vedono mai. Manca una guida e manca l’*accountability*, siamo in balia degli eventi». Chissà se nelle notti di qualche mese fa sullo stretto di Messina o fuori ai cancelli dell’Ilva o tra i cassaintegrati dei distretti industriali del profondo Nord questi onorevoli cittadini pensavano che un giorno così vicino si sarebbero trovati a lamentarsi dell’*accountability* dei loro leader. Democrazia partecipata? «Ma se nelle decisioni non riusciamo neppure a coinvolgere tutti noi del gruppo parlamentare», lamentano.

Sono i famigerati dissidenti, venti senatori, una decina di deputati. Parlano volentieri ma guai a citarli. Dopo l’espulsione di Adele Gambaro, unica ad essere cacciata per contrasti con il vertice, sono rimasti sottotraccia.

La realtà è che le loro richieste di maggiore coinvolgimento nelle decisioni e di un chiarimento sul ruolo dei diarchi, finora, non sono mai arrivate alle estreme conseguenze. In queste ore che li separano dal V-Day stanno lavorando a un documento che inchioda i vertici del Movimento. Si parla di democrazia interna, del ruolo dei diarchi, delle strategie per raggiungere gli obiettivi del programma. Dunque del tabù delle alleanze. Un *papello* al quale lavorano da settimane a che rischia di non vedere la luce in tempo per la rassegna genovese.



Manca l’accordo. I deputati dissidenti vorrebbero mantenere il basso profilo tenuto finora. I senatori invece si sono gettati anima e corpo nella stesura del testo ma sono dubbiosi sui tempi. Non vogliono arrivare a una rottura traumatica nel giorno della “comunione” tra il leader e il suo po-

polo. Andarsene ora, si ragiona, è un errore. Il Movimento cresce nei sondaggi, la concorrenza arranca. L’approdo vendoliano di Sel, che fino a prima dell’estate sembrava offrire un asilo politico agli esuli del grillismo, ha perso appeal (e consensi). E inoltre c’è il timore di essere messi all’indice

di fronte ai 100mila attivisti che si attendono a Genova. Il cuore del *community organising* Cinquestelle. La macchina che da domani si lancia a bomba verso le elezioni europee. Molti di loro, almeno venti, hanno annunciato che non saranno in piazza a Genova. Si noteranno poco. D’altra parte non sono previsti parlamentari sul palco che, oltre al megafono genovese, prevede solo musica, forse Casaleggio e un carnet di “ospiti internazionali” che parleranno di tutto: dall’ambiente alla giustizia, dall’energia alla felicità. Grillo ha rovesciato la scaletta per andare “oltre”, obbedendo al titolo della rassegna. Parlerà a metà giornata, intorno alle 14, e poi lascerà spazio “ai migliori musicisti genovesi”. Affronterà la questione della critica interna? Dipende dai dissidenti. @unodelosBuendia

■ ■ SCUOLA

Licei di quattro anni, la sperimentazione che non piace ai sindacati

■ ■ PAOLA
■ ■ FABI

Diciotto o diciannove? Qual è l’età giusta per entrare nel mondo del lavoro o all’università? Un dibattito che in Italia aleggia da anni ma che si è sempre scontrato con una serie di *non possimus* arrivati sia da destra che da sinistra. E la sperimentazione avviata dal ministro Carrozza in alcune scuole superiori (sia statali che paritarie) ha già innescato una serie di polemiche destinate a durare a lungo (speriamo non per tutta la durata dei corsi che saranno quadriennali e monitorati da un apposito comitato).

Il primo a provarci era stato il ministro Berlinguer che aveva pensato di tagliare un anno alla scuola di base, accorpando la scuola elementare con quella media in un ciclo unico di sette anni.

Una riforma, approvata sul filo di lana alla fine della legislatura, e che suscitò proteste perplessità e che il centrodestra prima sospese e poi abrogò definitivamente. Ma dell’uscita anticipata dalla scuola si era occupato anche il centrodestra con il ministro Moratti che aveva ipotizzato di ridurre di un anno tutta la scuola secondaria superiore, accompagnandola con un secondo canale quadriennale. Le resistenze arrivarono proprio dal centrodestra e alla fine il ministro si limitò ad anticipare di sei mesi l’entrata alla scuola primaria. Poi fu la volta di Profumo che annunciò ai sindacati l’intenzione di avviare qualche progetto sperimentale di accorciamento del percorso scolastico. Quelli insorsero e tutto finì nel cassetto.

La novità non piace neanche adesso ai sindacati, che temono sia solo una misura di risparmio.

La Flc Cgil, in particolare, che aveva già storto il naso quando era circolata la voce che la sperimentazione sarebbe partita solo in alcune scuole paritarie, ha reagito duramente all’estensione anche alle pubbliche e ha chiesto al ministro di bloccare il progetto e aprire una fase di riflessione. Oltre ai problemi occupazionali che si creerebbero, secondo il sindacato verrebbero meno le garanzie sulla qualità della didattica e sull’accessibilità per tutti gli studenti (il timore è quella di una selezione d’ingresso). Perplessità condivise dallo Snals, da Sel e dall’Anief (associazione insegnanti e formatori) che fa anche i conti in tasca al ministero di viale Trastevere: un liceo quadriennale porterebbe, nell’arco di un quinquennio, alla perdita di 40mila cattedre e

un risparmio per le casse dello stato di oltre un miliardo e 300 milioni di euro all’anno.

E se invece non fosse così? Per Francesca Puglisi, capogruppo Pd in commissione cultura del senato, «si potrebbe uscire tranquillamente un anno prima dalla scuola senza tagliare neppure un insegnante. Ma serve un disegno complessivo che sappia coinvolgere pienamente gli insegnanti, gli studenti, gli educatori». In pratica, niente riforme calate dall’alto «come Gelmini e Profumo», ma «innovazione della didattica, scuole aperte, organico stabile, piena autonomia organizzativa delle scuole, curricula individualizzati per gli studenti e un vero orientamento in uscita».

@PaolaFabi65

La pax renziana alla prova dei gazebo



Le liste

Il sindaco riesce a mediare tra le anime della sua mozione, incassando la maggioranza relativa. La Cgil si mobilita per aiutare Cuperlo

RUDY FRANCESCO CALVO

Il primo scoglio è stato superato senza troppe difficoltà. Matteo Renzi, attraverso il suo braccio operativo Luca Lotti, è riuscito a trovare la quadra sulle liste per l'assemblea nazionale. Certo, tra gli uomini vicini al premier Letta che lo sostengono in questa corsa congressuale il malumore rimane: potrebbero essere tra 20 e 40 i delegati eletti in quest'area. Molto dipende, ovviamente, da quante persone andranno a votare e da quanto Renzi riuscirà a stare sopra il 50 per cento più uno dei voti, che rappresenta l'obiettivo minimo.

In ogni caso, nel comitato renziano sono certi che, qualsiasi sia il risultato, «noi avremo la maggioranza della maggioranza». I fedelissimi del sindaco saranno cioè più della metà di quelli eletti nelle sue liste. Con gli «altri» collocati soprattutto nelle posizioni intermedie delle liste e, quindi, più a rischio di uscire nel caso in cui le cose non dovessero andare benissimo. Incassano un buon risultato i veltroniani e anche i franceschiniani sono soddisfatti: il lavoro svolto *in extremis* ha consentito di «salvare» alcuni parlamentari e consiglieri regionali che erano finiti sotto il mirino di Renzi. Non però il siciliano Sergio D'Antoni, che dopo la delusione delle «parlamentarie» di fine 2012, è costretto a

incassarne un'altra, restando escluso dalle liste per l'assemblea dem.

Da Piero Fassino a Torino fino a Marco Zambuto ad Agrigento, passando per Virginio Merola (Bologna), Michele Emiliano (Bari) ed Enzo Bianco (Catania), i sindaci sono la colonna portante delle liste renziane. A Roma, l'unico parlamentare candidato come capolista è il vicepresidente della camera Roberto Giachetti, mentre a Salerno a guidare l'elenco dei candidati è De Luca junior: Piero, il figlio del sindaco e vicesindaco Vincenzo.

Contro quest'ultimo, Gianni Cuperlo schiera il segretario regionale della Cgil campana Franco Tavella. Non si tratta certo di un'eccezione: dalla segretaria dello Spi (il sindacato dei pensionati) Carla Cantone in giù, diversi esponenti del sindacato si preparano a entrare nell'assemblea nazionale dem collegati al candidato sostenuto da Massimo D'Alema (presentato a Foggia), Pier Luigi Bersani (di diritto in assemblea, in quanto ex segretario), Franco Marini (capolista in un collegio romano) e i Giovani turchi (il ministro Andrea Orlando è candidato a La Spezia, Stefano Fassina e Matteo Orfini nella Capitale). Ma non è solo Marini a «sparigliare» nelle liste cuperliane. «La nostra non è la ridotta di storie che furono, come qualcuno vuole disegnarci - spiega il coordinatore della campagna, Patrizio Mecacci, candidato nel Chianti - lo

dimostra la presenza nelle nostre liste di persone come Gad Lerner».

Tra i presidenti di regione, con Cuperlo ci sono il toscano Enrico Rossi e l'ombra Catiuscia Marini, ma non Rosario Crocetta. Il governatore siciliano fino aveva lasciato trapelare una sua possibile presenza alla guida della lista nel collegio Enna-Cal-

tanissetta, ma alla fine ha preferito rinunciare. Formalmente, per rispettare il suo ruolo istituzionale, ma certo nella decisione avrà influito anche il fatto che il suo movimento, il Megafono, conta non pochi sostenitori renziani.

Molti amministratori guidano anche le liste di Pippo Civati: l'ex sindaco Maria Carmela Lanzetta, nota per il suo impegno contro la 'ndrangheta, e Vincenzo Cennamo, impegnato nella lotta contro il disastro ambientale nella Terra dei fuochi, sono quelli dal maggior valo-

re simbolico. A questi si sommano gli assessori Ilda Curti (Torino) e Pierfrancesco Maiorino (Milano), l'attivista lgbt Daniele Viotti (anche lui torinese), l'ex senatore Vincenzo Vita (Roma), la fondatrice di OccupyPd, Elly Schlein, il fedelissimo Paolo Cosseddu. Ai parlamentari è riservato il posto d'onore: sono quasi tutti in seconda posizione, dietro giovani o amministratori, per sostenerne la candidatura. Tra i nomi più noti, Laura Puppato, Walter Tocci e Felice Casson.

@rudyf

Tutti i candidati lasciano ampio spazio agli amministratori

MASSIMILIANO PANARARI

E, naturalmente, format che vince (dal punto di vista degli ascolti) non si cambia.

L'informazione si americanizza vieppiù, anche se ciò, dal Piano Marshall in avanti, non rappresenta esattamente una novità di primo pelo. Mentre sicuramente lo sono le *devices*, le piattaforme e i dispositivi tecnologici che hanno fatto di questo evento di comunicazione politica e *building consensus* interno-esterno a una formazione partitica delle prove generali di convergenza digitale, oltre che una palestra molto *social* di interattività con chi ha seguito l'appuntamento condotto da Gianluca Semprini. Tutto molto interattivo e in stile «democrazia del pubblico» (televivo), ma anche nello spirito della disintermediazione

internettiana.

A destare interesse è anche la geometria variabile tra i *competitor*, perché, a parte il celeberrimo triello (altrimenti definito «stallo alla messicana») de *Il buono, il brutto, il cattivo* di Sergio Leone, non si ricordano molti altri casi di triangolazione conflittuale. Quello che la *struggle for life* tra i tre candidati alla guida del Pd evidenzia è il fatto che - volenti o nolenti, e consonanti o dissonanti che si possa essere rispetto al centrosinistra - iersera si è scritto un altro capitolo di un modo innovativo di raccontare il divenire della politica nazionale. Mentre i mutamenti (peraltro assai discutibili) di tale narrazione avvengono da tempo - e non potrebbe

... CONFRONTO SKY ...

Anche dal «triello» scaturisce la leadership

essere altrimenti, data la nostra immersione nell'età postpolitica - soltanto dall'altra parte del campo politico, tra populismi, egemonie sottoculturali, racconti del Capo. O nel combinato disposto (responsabile dell'attuale tripolarismo) del cesarismo informatico sposato all'utopia (nutrita da tanti in buona fede)-distopia della «democrazia immediata», che alberga nel cuore del Movimento 5 Stelle.

Il dibattito di ieri, come ogni singolar tenzone (e come ciascun *ménage à trois*), non è stato certo indolore, lasciando un po' di «sangue» mediatico sul campo e aggiungendosi agli strascichi già esistenti nella vita interna del Partito democratico. E non potrebbe, d'altronde, essere

altrimenti, perché, prodianamente, *competition is competition* - e, in termini di rinnovamento, il duello (pardon, il triello, come nella fattispecie...) e la sfida a viso aperto sono nettamente preferibili e si rivelano decisamente più europei dei caminetti riservati e degli accordi «occulti» tra le correnti.

Il confronto, però, è stato sicuramente anche un'esperienza rilevante di socializzazione alla comunicazione postmoderna che inaugura un'epoca nuova per il centrosinistra; perché a triellare sono stati un Matteo Renzi che ha sdoganato la *peoplisation* (per cui impazzisce ormai anche una parte del popolo dem) all'interno del centrosinistra, un Gianni Cuperlo che (considerato

ingiustamente il più «francofortese» dei tre) di attività comunicative e informazione si occupa da tempi non sospetti, e un Pippo Civati che rievaleggia ampiamente con i nativi digitali in quanto a conoscenza del web. In gioco, come scriveva ieri Stefano Menichini, sono differenti idee di sinistra utili ad alimentare il dibattito e a mobilitare gli elettori del Pd, con l'aggiunta di un elemento davvero acquisito: nelle leve che si apprestano a prendere in mano le redini del partito (e che stanno implementando, *de facto*, un cambio generazionale) la personalizzazione (più o meno) *soft* è divenuta una componente, legittimata, del *background*. E si sa che la leadership (insieme, beninteso, a una serie di altri fattori, se si vuol stare nel campo dei progressisti) è diventata imprescindibile, liberal, rottamatori, futuredem o «neo-socialdemocratici» che si sia.

@MPanarari



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, non appartengo a quelle categorie che abbiano potuto permettersi, nella vita, una notte in una camera (credo si dica *suite*) del Grand Hotel Le Palme a Palermo. Tutte le volte che sono sbarcato in quella città, per lavoro o per turismo, il Grande Albergo e le due storiche palme ottocentesche fra le quali fu costruito mi sono limitato a guardarli all'esterno. Egualmente ho provato rammarico nel leggere su *La Stampa* due pagine di storia e cronaca mondana sul licenziamento degli ultimi 35 addetti dell'albergo e sulla sua chiusura. È una pena vedere che giorno dopo giorno un pezzo della "nobile Italia" (dimenticata definizione di Dante) se ne va. Spero che il Pd, se vincerà le elezioni, vorrà rottamare gli imbonitori che ripetono che il turismo è il nostro petrolio, ma anziché attingervi preferiscono aumentare le aliquote sulle case. *C'est plus facile*.

Enrico De Mauro, Torino

Caro De Mauro, anch'io faccio parte di quei ceti che il Grande Albergo l'hanno guardato da fuori: o al più dalla hall per un aperitivo o un appuntamento di lavoro. Le Palme è la storia di Palermo nei due ultimi secoli, e leggerne la fine negli articoli della Stampa mi è parsa l'ennesima sconfitta della mia generazione: che esordi con la ricostruzione dalla guerra (Palermo era un ammasso di rovine) e conclude fra i contorcimenti della crisi. Certo, ogni generazione ha le sue albe, i suoi mezzogiorni e i suoi tramonti. Nel Grande Albergo si ritirava a fine Ottocento il presidente del consiglio del regno, Francesco Crispi, e prima di lui Wagner, che vi completò il Parsifal. A metà del nostro secolo il capo della mafia americana Lucky Luciano vi teneva i suoi summit, ma soprattutto lo popolavano i grandi del cinema e dell'arte e i piccoli politici del milazzismo e

di altri fenomeni un po' liberty, come i viali che avevano fatto di Palermo la città più bella del Mediterraneo. Fino ai partitocrati siculo-romani nel segno di Ciancimino, distruttore dei viali e grande mafioso dell'edilizia. Ora che l'albergo chiude, c'è solo da sperare che lo si lasci dov'è, nella speranza di vederlo riaprire da imprenditori che per risanare i bilanci dei comuni, pensino alle imposte di soggiorno piuttosto che alla prima o seconda casa. Non si è fatto così a Roma, col Toulà, il ristorante veneziano di piazza Borghese, celebre come il suo confratello lagunare, dove il cibo più prezioso era il silenzio, imposto dalla suggestione perfino a turisti americani o napoletani. Spero che di questi cento o mille episodi terrà conto l'amico Achille Colombo Clerici, che a Milano presiede da una vita l'Assoedilizia, e che in un'intervista

dell'anno scorso a Radio Vaticana ricordava dati e cause della crisi del turismo in Italia: disceso al quinto posto in Europa. Tra le cause, la psicologia della disfatta, che induce i ceti medi lavoratori e risparmiatori a spendere meno, così contribuendo a prostrare il lavoro degli operatori turistici (balneari, agroturistici, alpini): già vittime di se stessi, della propria frequente impreparazione, favorita dalla brevità e spesso precarietà della stagione. E faranno bene a tenerne conto certi nostri parlamentari: come quelli che mercoledì a Montecitorio contestavano al governo la minacciata della chiusura di Venezia alle grandi navi, modello Giglio. Neanche un'idea per conciliare il turismo ricco con la salvaguardia delle loro stesse destinazioni. Come Le Palme, appunto, o il Toulà, o la Laguna. Appunto, il petrolio.

... WELFARE ...

Il reddito minimo? La base di un nuovo modello sociale

■ ■ LUIGI
■ ■ IORIO*

Tra le tante novità appena approvate nella legge di stabilità al senato compare anche il reddito minimo. Ma cosa è il reddito minimo? L'Europa raccomanda sin dagli anni '90 a tutti gli stati membri di riconoscere, nell'ambito della lotta all'emarginazione sociale, l'accesso per le persone escluse dal mercato del lavoro a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana. Negli anni, questa raccomandazione in Europa è stata recepita e convertita in una legge che si chiama «reddito minimo garantito».

È una misura di welfare esistente in molti paesi dell'Unione europea. A differenza degli altri ammortizzatori sociali come la cassa integrazione o il sussidio di disoccupazione, riservati solo a chi ha perso un lavoro contrattualizzato a tempo indeterminato e determinato, il reddito minimo serve a sostenere tutte quelle persone che vivono sotto la soglia di povertà, ma soprattutto i precari durante l'arco temporale che va dalla fine di una prestazione lavorativa all'inizio di una nuova atti-

vità, i disoccupati con una famiglia a carico, gli stagisti.

In molti credono che sia difficile trovare la copertura finanziaria per il reddito minimo garantito. In Italia purtroppo vi è ancora un deficit culturale. Da una parte vi è il mondo imprenditoriale che vede in tale misura un modo utile per ridurre il ricatto dal bisogno e dalla dipendenza del lavoro, dall'altra le perplessità dei sindacati che non vogliono accettare questa soluzione considerata dagli stessi come un ammissione di sconfitta nei confronti dell'occupazione. In realtà non è così.

Secondo le indagini statistiche condotte dalla Commissione parlamentare contro la povertà e l'esclusione sociale, coloro che si trovano nel 2011 ad avere un reddito individuale al di sotto della soglia di povertà relativa ammontano a circa 8 milioni e mezzo di persone. Al netto dei sussidi oggi esistenti di uguale entità (pensioni sociali, di invalidità, sussidi di disoccupazione, indennità e casse integrazioni), le risorse da aggiungere non sareb-

bero una mera chimera. Una cifra non impossibile da reperire che dovrebbe essere a carico della collettività (e non finanziata dai contributi sociali dell'Inps, come avviene oggi).

Le risorse vanno trovate. Questo deve essere un punto di riferimento necessario per un nuovo modello sociale. Molti sostengono sia più realistico, data l'attuale crisi economica, estendere e potenziare il sistema di ammortizzatori sociali esistenti piuttosto che introdurre il reddito minimo garantito. Purtroppo però la riforma Fornero rischia di far scomparire anche i pochi ammortizzatori sociali già esistenti, e ha limitato fortemente quei parametri di accesso già oggi in vigore per il sussidio di disoccupazione e che tagliano fuori da qualsiasi forma di sostegno al reddito la maggior parte dei

precari.

Per recuperare fondi si potrebbero tassare i diritti di proprietà intellettuale, l'uso delle forme contrattuali atipiche: ad esempio, introducendo l'Iva sull'intermediazione di lavoro effettuato dalle

agenzie interinali, dimezzando le spese militari, le spese della pubblica amministrazione, abolendo definitivamente le province, applicando una patrimoniale sulle grandi ricchezze che da sola porterebbe nelle casse dello stato più di dieci miliardi.

In altre parole, la questione non è di fattibilità, ma di volontà politica. I tempi sono maturi per una seria discussione e l'iniziativa, anche se limitata e sperimentale, intrapresa con coraggio dal governo Letta lo dimostra.

Quella del reddito minimo garantito è una tematica di grande importanza, comune alle politiche sociali di tradizione progressista, ecco perché deve essere accompagnata nelle sedi parlamentari dal nostro partito. I tempi, i modi e il *quantum* procapite eventuale da stabilire sarà tema di una lunga e forse aspra discussione parlamentare, ma è doveroso iniziare nei prossimi mesi una seria riflessione per rafforzare questa prima fase di sperimentazione abbastanza debole anche se importante.

*presidente assemblea nazionale
Forum dei Giovani
membro segreteria nazionale Psi

... MERKEL-SPD ...

L'Italia si iscriva a lezione di tedesco

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIANNI
■ ■ PITTELLA

Il risultato è un documento di quasi centocinquanta pagine, immediatamente reso pubblico e che contiene i punti programmatici del futuro governo. All'interno non vi sono organigrammi, né riedizioni del vecchio manuale Cencelli. Il documento sarà ora sottoposto a referendum tra gli iscritti della Spd che decideranno se approvarlo, oppure rigettarlo facendo così naufragare le larghe intese alla tedesca.

La grande coalizione tedesca, così come sta nascendo, è l'opposto delle piccole intese all'italiana. Da noi l'organigramma ha preceduto il programma, ancora oggi - a dire il vero - lontanissimo dall'essere realizzato. In Italia, le larghe intese vengono condotte in maniera confusa e opaca trasformando i compromessi in compromissioni.

Senza una direzione politica, i progetti di legge del governo di larghe intese all'italiana assomigliano a bottiglie buttate in mezzo al mare, abbandonate alla corrente, di cui non si conosce se e come arriveranno a destinazione. Basti

pensare alla via crucis della legge di stabilità, per non parlare della parabola dell'imposta immobiliare, Imu, Trise, Iue o come si chiama ora, oppure della legge elettorale ormai impantanata in discussioni fumose e temo inconcludenti.

Nel nostro paese, troppo spesso si è esterofili solo a parole. Dalla lezione tedesca si potrebbe invece imparare. L'uscita dalla maggioranza di Berlusconi potrebbe essere l'occasione per chiarire la vocazione della compagine governativa, redigendo finalmente un programma "alla tedesca", nel metodo, con un documento dettagliato in cui si definiscono mandato e priorità della maggioranza. Su questo documento dovrebbero poi pronunciarsi in un referendum gli iscritti al Pd che decideranno una volta per tutte se il governo Letta deve andare avanti.

Ad oggi non è infatti chiaro che cosa il nostro governo voglia fare nei prossimi mesi. La semplice invocazione del semestre di presidenza italiana dell'Ue come ragione d'essere dell'esecutivo appare francamente debole. Il semestre è infatti un appuntamento istituzionale che va poi riempito di

contenuti e significato politico. Su questo punto sono da sempre chiarissimo: la priorità dell'Italia per me deve essere la revisione del patto di stabilità in modo da superare la regola esiziale e suicida del 3% di deficit pubblico. Il Pd nei prossimi mesi dovrà dare battaglia su questo tema. La cartina di tornasole su cui testare il nuovo corso democratico starà proprio nella sua capacità di influenzare la politica europea dell'esecutivo.

Su questo fronte, le notizie che giungono da Berlino non sono positive. Nel documento d'intesa, poco spazio è dedicato all'Europa, non c'è traccia di eurobonds, né di altre forme di mutualizzazione del debito sovrano. Si sostiene inoltre una visione minimalista dell'unione bancaria con la Bce lontana dal poter fungere come prestatore di ultima istanza.

L'altra faccia della lezione tedesca è proprio questa: non sempre i tedeschi sono migliori degli italiani. Il nostro paese, sotto la guida del nuovo Pd, deve tornare ad essere il motore della costruzione italiana e quindi europea.

@giannipittella

... MILAN ...

La rottamazione di Galliani

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Rimane aperta la questione della liquidazione: Galliani ne vuole una da cinquanta milioni di euro, e la trattativa è in mano a Bruno Ermolli, uomo Fininvest. Per il suo futuro si era parlato di una discesa in campo in politica con la "nuova" Forza Italia. Ma per ora dice di «non voler accettare nulla da nessuno».

È arrabbiato, Galliani. Quella che è mancata in questa storia, dice, è l'«eleganza». Non è che il ricambio non ci doveva e poteva essere, per carità: ma i guanti, quelli Barbara non li ha proprio indossati per accompagnarlo alla porta, ringraziarlo di questi ventotto anni di servizio e di glorie, spiegandogli con cortesia che tutto passa e che lui ha dato tutto quello che poteva dare al Milan, ora è meglio che si faccia da parte.

La rivoluzione come un pranzo di gala, con tanto di portate sontuose, balli e applauso finale: questo trattamento si aspettava di ricevere Galliani, andando contro tutte le regole generali delle insurrezioni. Perché quella cominciata da Barbara, in realtà, è più di una scalata alla vetta del club rossonero: è una lunga marcia per conqui-

stare l'eredità del padre. Quella materiale, finora divisa solo tra i figli di primo letto Piersilvio (Mediaset) e Marina (Mondadori). E quella simbolica, che vaga nell'immaginario della vita pubblica italiana senza ancora successori certi. Chi raccoglierà il lascito? Troppi dicono: "Marina". Ma sicuri che Barbara se ne starà con le mani in mano?

Non è stato così quando Marina il Milan voleva venderlo. Barbara si è messa di traverso: «Dovrete passare sul mio cadavere» ha fatto capire alla sorella e al padre tentato dalla cessione. E sono insomma primarie di famiglia non ufficializzate, quelle che si stanno disputando nell'universo del Cavaliere in decadenza, primarie di cui l'estromissione di Galliani è un rito propiziatorio di un berlusconismo tendenza Barbara.

Si dirà che invece è solo calcio e business ciò che racconta questa storia, come se la politica fosse un'attività metafisica, nobile e altissima. Mentre Rino Formica sapeva benissimo che la «politica è sangue e merda» e di sangue e merda ce n'è abbastanza pure qui. Tutto passa, Berlusconi resta. Ora si sta scrivendo il suo testamento. Se il principio è stato il calcio, perché non può tornare a esserlo?

@nicolamirenzi

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarrelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Clorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20135 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783037

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT18QQ00805240000000815505

intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»

... RIFORME ...

E ora il parlamento non faccia favori ai “piazzisti”

GUELFO FIORE

Conciare di urgenza delle riforme a trent'anni da quando la questione cominciò ad essere avvertita come “urgente” può avere un sapore prepotentemente ironico se non offensivo per la nostra intelligenza. Eppure, se fosse consentito di definire più urgente di prima un'urgenza, questo sarebbe il caso. Soprattutto per il parlamento.

Il bicameralismo paritario va pensionato, ormai tutti sono concordi: fonte di ritardi, sovrapposizioni ed anche di spesa eccessiva. Riformato per essere salvaguardato nella sua centralità. Nella sua laica sacralità. Questa è stata messa a dura prova già da qualche lustro, consi-

derato il ruolo preponderante esercitato dagli esecutivi nella funzione legislativa (in pratica le camere si dedicano quasi esclusivamente alla conversione di decreti legge con ripetuti voti di fiducia...) e dalla consuetudine (perché di questo si tratta non essendo previsto da alcuna legge) che i capi del governo vengono scelti direttamente dagli elettori e quindi alle aule compete di ratificare una decisione assunta fuori da esse.

Dall'altro giorno c'è, però, un'altra ragione che va a sommarsi a quelle già note: l'esclusione di Silvio Berlusconi dal senato con il voto che ne ha sancito la decadenza. La sera stessa a palazzo Madama se n'è avuto un saggio. Il capo di Forza Italia, ex presidente del consiglio, dal '94 parlamentare, ha scelto la piazza

invece dell'aula per dire le sue ragioni. Non ha ritenuto il parlamento il luogo in cui difendersi da ciò che considera, come minimo, un'ingiustizia. Poteva farlo perché, appunto, non era stata votata ancora la sua decadenza. In questo modo avrebbe dimostrato quanto per lui, e per la forza politica che guida, è e resta il parlamento l'arena della discussione democratica, il cuore pulsante dell'organismo istituzionale. Se non l'ha fatto è perché pensa altro da questo. E preferisce la piazza. Più o meno come Grillo che, a prescindere dal fatto che in parlamento non ci poteva andare, mostra di preferire la piazza (reale e virtuale) per l'azione poli-

tica della sua creatura, il Movimento 5Stelle pur avendo incassato alle elezioni politiche di febbraio otto milioni di voti e decine di deputati e senatori.

Adesso Grillo e Berlusconi attaccheranno le camere dal mattino alla sera

maestri. Da questo versante, com'è evidente, si può far poco: Grillo e Berlusco-

ni, per calcolo e cultura, tireranno contro il parlamento al mattino, al pomeriggio e alla sera.

Ma almeno il parlamento può – deve – evitare di dar loro una mano. Come? Mutando se stesso. Riformandosi, appunto. Facendo quel che dice da qualche decennio di voler fare e invece non fa. Addio bicameralismo perfetto, una sola camera elettiva, che dà la fiducia e il via libera alle leggi e un'altra che fa altro, senza doppioni. La democrazia può essere agile pur senza snaturarsi. Mancheranno i numeri e magari il tempo per agguantare il risultato? Forse, e forse no. Ma già incamminarsi con ferrea volontà e chiara direzione sarebbe un bel passo. Per frenare la Piazza e complicare i disegni dei suoi cantori.

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Le primarie e Renzi, l'occasione siciliana

GIACOMO D'ARRIGO

In questo fine settimana Matteo Renzi sarà in Sicilia. Una tappa in vista delle primarie utile anche a raccontare “l'occasione siciliana”. Al di là della simpatia che si può avere o meno verso il Partito democratico (io ne ho tantissima, è il mio partito), vista dall'angolatura dell'isola la vicenda delle primarie e la candidatura di Matteo Renzi rappresentano un appuntamento particolare per la nostra regione. Un'occasione direi unica per tutti, anche ben oltre il perimetro della tifoseria del centrosinistra.

Non si tratta di fare propaganda d'accatto per la scadenza dell'8 dicembre, ma di capire come questo appuntamento possa essere uno spartiacque non da poco per quella che al momento stesso è la regione più a sud e la regione più grande del sud.

Il punto da cui partiamo è questo: negli ultimi anni in Sicilia, altissima innovazione istituzionale e scarsissima innovazione politica, con risultato che quanto di buono fatto è stato vanificato dall'assenza di cambiamento nelle decisioni.

Una condizione particolare che è il risultato del prodotto dalla politica negli ultimi due decenni. Bistrattata e derisa, la Sicilia ha in questi anni fatto importanti scelte istituzionali prima che il resto del paese ne cogliesse la portata. Per stare ai fatti, la regione prima tra tutte ha: introdotto l'elezione diretta dei sindaci; tagliato il numero dei deputati regionali; introdotto la doppia

preferenza di genere; eliminate le province. Quattro scelte che nel concreto hanno cambiato (o stanno cambiando) l'assetto istituzionale di una realtà che con troppa faciloneria viene descritta male perché conosciuta male. A queste decisioni non ha però conciso altrettanta innovazione politica, in particolare sotto due profili: innanzitutto i protagonisti della politica e delle decisioni che contano sono rimasti sempre gli stessi; secondariamente il Pd – nato per cambiare il sistema – è diventato pian piano partito “di” sistema. Anche il movimento “Megafono” di Rosario Crocetta ha qualificato la sua attività più per le liti con la casa madre (i Democratici appunto) e per la difesa *perinde ac cadaver* del suo leader piuttosto che per spinta propulsiva e dinamicità.

Insomma, nella sostanza, la politica siciliana degli ultimi anni è stata vino vecchio in otri nuovi.

Al netto cioè di qualsiasi cambiamento riguardante contenitori e regole, la classe politica è rimasta sempre la stessa. Non è cambiata. Il personale politico (chi decide) ha sostanzialmente spostato solo la targhetta sulla porta del proprio partito o della propria segreteria, ma è rimasto alla guida di pezzi di territorio, pezzi di partito, pezzi di Sicilia, senza preoccuparsi di dover rappresentare e fare per territorio, partito e Sicilia per intero. Considerazione questa che pesa ancor di più nel Partito democratico non perché abbia fatto peggio di altri (anzi) ma perché il messaggio iniziale con cui si è proposto alla Sicilia e ai siciliani era quello di cambiamento

di persone e metodi. Se oggi guardiamo alla foto di famiglia del gruppo dirigente regionale (e parte dei provinciali) sostanzialmente troviamo quelli di Ds e Margherita se non Pds e Ppi.

Le primarie aperte e la candidatura di Matteo Renzi sono l'occasione siciliana. E lo sono innanzitutto per noi prima ancora che per il sindaco di Firenze. L'appuntamento con cui far fare un salto in avanti alla Sicilia per cambiare il vertice nazionale del maggior partito dello scacchiere ma anche per posizionare all'altezza degli occhi degli isolani il tema del cambiamento. Renzi può essere l'occasione per mettersi in linea con il resto del paese sul versante dell'ammodernamento. Non per omologazione ma per condivisione di un percorso che negli ultimi anni non ci ha visto partecipare. Troppe volte, orgogliosi della nostra specificità siamo stati condannati a star fuori da percorsi e decisioni globali. L'orgoglio e la superbia o peggio ancora la paura hanno dato potere a chi lo ha poi utilizzato male se non contro la Sicilia.

Come altri, vedo anch'io che in alcune realtà il carro di Renzi si è riempito di dubbi. Ma i suoi comportamenti concreti in questi ultimi giorni non hanno lasciato spazio a interpretazioni e malizie, per il resto saranno le scelte future e compagnia di giro a determinare al carro l'andamento e la direzione e quella indicata dal sindaco di Firenze sembra chiara, chiedendo agli altri di adeguarsi e non viceversa.

A noi tocca fare un passo in più. Più importante del voto: quello della consapevolezza che la condizione di arretratezza in cui ci troviamo è anche responsabilità di scelte e comportamenti sbagliati e che adesso serve testimoniare con

scelte e azioni concrete una volontà di cambiamento. A Matteo capire che essere voce di questa regione è impegnativo ma importante, qui c'è fierezza e bellezza da vendere. Basta aprire un cassetto e tirare fuori un mondo intero dimenticato, chiuso da troppo tempo e liberare tutte le energie che conserva e che sono state mortificate nel tempo.

Le primarie e Matteo Renzi sono quindi l'occasione siciliana. Non tanto e non solo per cambiare il Pd, quanto per introdurre anche nella nostra isola un messaggio diverso, di ammodernamento generale, che serve prima di tutto a noi stessi. Tanto è stato fatto ma su troppe, troppe cose siamo indietro e serve fare un salto in avanti e di mentalità che prima di tutto deve riguardare la politica: ammodernare, innovare, cambiare, aprire ad aria nuova e a nuovo personale politico con idee moderne. Tocca proprio alla politica e chi la rappresenta fare il primo passo pena la credibilità per proporre/fare altro. Con Renzi in Sicilia si può fare questo primo passo.

Pena, avere nuovamente vino vecchio in otri nuovi ma con un rischio reale: che col passare del tempo e delle occasioni, il vino di faccia aceto. E quello non lo beve più nessuno.

@giacomo_darrigo

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SI RINGRAZIA L'EDITORE

Ogni malato di leucemia ha la sua buona stella.

6, 7 e 8 dicembre
aiuta la ricerca
e la cura delle leucemie,
dei linfomi e del mieloma.
Ti aspettiamo in tutte le
piazze d'Italia.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

Sede Nazionale:
Via Casilina, 5 - 00182 Roma
C/C Postale n. 873000

Per sapere in quali piazze trovi
le stelle AIL chiama il numero
06/70386013 o vai su
www.ail.it

L'otto dicembre io voto perché il mio contributo conta

#iovotoperché

La partecipazione è l'anima della democrazia

per questo il PD promuove e organizza primarie aperte per lasciare ai cittadini la scelta del leader del partito. La democrazia ha però un costo e, per coprire in parte le spese di allestimento dei seggi, ti chiediamo all'atto della partecipazione al voto un contributo di 2 euro (puoi versare questa quota anche su www.primariepd2013.it; è facoltativo e ti permetterà di velocizzare le operazioni al seggio). Dobbiamo inoltre stampare volantini e manifesti, predisporre kit per il voto e materiali informativi.

Sostieni la promozione e l'organizzazione delle primarie con contributi diretti. Siamo i promotori della legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. Il partito protagonista di un ripensamento globale delle modalità attraverso le quali si fa fronte ai costi della democrazia.

Sostieni le primarie del PD con un contributo aggiuntivo, realizziamo insieme questa grande festa di democrazia.

Grazie.

COSA PUOI FARE CON IL TUO CONTRIBUTO

5€

20 manifesti

10€

40 manifesti

20€

80 manifesti

50€

1 kit seggio

Online con carta di credito **sostieni.partitodemocratico.it**

Con un bonifico bancario intestato a:

Partito Democratico - BNL - Ag. Senato

C/C 10170

IBAN: IT 73S0100503373000000010170

Con bollettino postale intestato a:

Partito Democratico

Via Sant'Andrea delle Fratte 16 - 00186 Roma

C/C Postale n. 87349882



partitodemocratico.it | primariepd2013.it